

Se un giorno o l'altro a Parco Comola Ricci si verificasse un patatrac – naturalmente faccio scongiuri nel dirlo – si tratterebbe, impossibile negarlo, di una tragedia annunciata. Annunciata addirittura da quando, a metà anni cinquanta, nell'ambito dell'inutilmente deprecata cementificazione da cui furono trasformate in quartieri urbani le colline che da sempre cingevano Napoli nel loro verde abbraccio, l'agreste pendio che da corso Vittorio Emanuele si inerpica verso via Tasso divenne un viale residenziale. Già allora infatti esisteva il fondato sospetto che la strada non avesse i necessari requisiti di sicurezza, tant'è vero che quasi da subito si provvide a interromperla (all'altezza del numero 175) con una transenna che consentiva il transito ai soli pedoni, nella consapevolezza che non avrebbe retto al traffico automobilistico, se fosse stata usata come collegamento tra città bassa e Vomero (col risultato di costringere i residenti a giri viziosi, sia per scendere a via Crispi dalla parte alta che per raggiungere via Tasso dalla parte di giù). Ma pazienza. Il guaio più grosso è un altro. E cioè che, siccome il viale è proprietà privata, per cui il comune afferma (pilatescamente?) che i lavori di manutenzione non gli competono, e poiché la società che quattordici anni fa lo acquistò dagli eredi Comola non ha mai raggiunto un accordo con i condomini, e a loro volta i condomini, complice la ben nota refrattarietà dei napoletani alle iniziative condivise, un piano d'azione collettivo non hanno saputo trovarlo, il viale è diventato terra di nessuno. E quindi ecco la situazione attuale: manto stradale dissestato tutto fossi e avvallamenti, crepe recintate da tralicci che, oltre a racchiudere anfratti in cui proliferano erbacce e topi, dal numero 151 fino al bivio con Parco Maria Cristina restringono la carreggiata costringendo gli automobilisti a estenuanti marce indietro, poi, passato il numero 98, altolà!, nuovo sbarramento che, consolidato da lastre di cemento, blocca del tutto il transito alle macchine (per cui la sbarra all'altezza del 175 è stata provvisoriamente aperta, ma alla "provvisorietà" i comolesi sono ormai abituati, e comunque, giusto per l'eshaustività del mio resoconto, voglio ricordare che in passato ci furono anche giorni in cui, intrappolati tra una voragine a valle e un dissesto a monte, noi residenti non potevamo uscire che pedibus calcantibus), dopo il numero 167 nuovo traliccio (di dimensioni più ridotte, tipo pollaio), e poi fogne sempre sul punto di esplodere, e illuminazione carente o inesistente che, sommandosi allo scombuscolato fondo stradale di cui ho detto, espone il pedone ad alto rischio di capitomboli. In tutto questo le nostre case si svalutano sempre più e, ogni volta che ci salta in mente di invitar qualcuno, non possiamo non arrossire di vergogna. Insomma c'è di che sentirsi imbestialiti. Perché a suo tempo credevamo d'esser cittadini di pieno diritto. E invece scopriamo di trovarci abbandonati a noi stessi, senza un referente a cui rivolgerci, né un'autorità su cui fare affidamento. E siamo anche spaventati. Perché all'orografia del parco non è possibile guardare senza apprensione: in quanto i palazzi son costruiti in verticale, l'uno sull'altro, paiono i mattoncini di un gioco di costruzioni tipo "Lego", e son sorretti da terrapieni e muraglioni troppo vertiginosi perché sulla loro solidità non sia lecito nutrir dubbi. In pratica ogni qual volta diluvia si avverte un brivido. Perché si pensa: oh Dio, e se adesso viene giù tutto? Insomma siamo autorizzati a ritenere che la cementificazione degli anni '50 non sia stata solo un delitto estetico, ma anche un grosso azzardo sul piano della sicurezza.

Perché Napoli, si sa, è come un formaggio gruviera, e, a quanto pare, prima di creare i nuovi quartieri, non si è provveduto a controllare le grotte e i cunicoli su cui sarebbero sorti. In particolare la parte inferiore di Parco Comola è tutta costruita sulle caverne. Alcune son così grandi che vengono adibite al rimessaggio delle barche da crociera. Ma ce ne stanno molte altre del tutto inesplorate, con i loro crepacci e i meandri in cui continuano a fluire corsi d'acqua che si gonfiano a ogni pioggia. Fino a quando reggeranno il carico di tanti palazzi e dei loro abitanti?

In conclusione gli interrogativi non mancano. Ma pare che di fronte a essi l'unica garanzia sia affidarsi a San Gennaro (a meno che non riesca ad approdare a qualche risultato concreto il gruppo "Salviamo Parco Comola Ricci", recentemente creato su Facebook da Filippo Romano e Paolo Chiacchio).